

Lunedì 22 luglio 1996

Libri

l'Unità2 pagina 13

UNA GUIDA AL TESTO SACRO

Così imparerai a leggere

In Italia si assiste in questi anni, a un riemergere nelle coscienze del problema religioso. La discussione si pone oggi in una luce diversa rispetto alla posizione di Croce quando, negli anni quaranta, scriveva su «La critica» il celebre articolo «Perché non possiamo non essere cristiani». Allora

si trattava di riconoscere il valore di una presenza che nel nostro decorso storico risale agli inizi del primo millennio e che comunque ha contribuito a formare le coscienze anche di chi vive nel ventesimo secolo. Ora invece il dibattito ha come tema la validità o meno di tesi che possono

essere accettate o respinte, ma che difficilmente possono essere ignorate. Si osserva che intellettuali di formazione laica sono recisi nei loro giudizi, che negano qualsiasi realtà sovransensibile, proprio in un'epoca che suggerisce tutta una serie di cautele e di distinguo negli studiosi più qualificati e attendibili delle diverse confessioni cristiane. Due fra i più noti ebraisti italiani, Paolo De Benedetti (ebreo cattolico) e Jan Alberto Soggin (valdese), durante un viaggio in Israele di due anni fa,

davanti a testimonianze riferite sia dal Vecchio sia dal Nuovo Testamento, come il sepolcro di Davide o la chiesa del Santo Sepolcro, insistevano sul fatto che non si doveva prendere alla lettera l'attendibilità di quei luoghi, ma soltanto la continuità di una tradizione ormai non più verificabile. La stessa prudenza li ha guidati nella direzione di un «Vademecum per il lettore della Bibbia» che su iniziativa della fiorentina «Biblia» (Associazione laica di cultura biblica), animata dalla passione e dall'intelligenza di Agnese

Cini, ha pubblicato l'editrice Morcelliana. Si tratta di uno strumento prezioso per chiunque voglia affrontare la lettura di questi testi, perché si colloca su un versante parallelo alla ricerca scientifica, accessibile di solito ai competenti, o addirittura agli iperspecialisti, e anche ai numerosi dizionari di carattere divulgativo destinati al lettore italiano. La materia viene disposta per sezioni, dalla «Terminologia delle scienze bibliche e ausiliarie» a una descrizione de «I libri della Bibbia», dalla rassegna

delle chiavi di lettura a una selezione sulle questioni, su concetti e su temi specifici, fino a una breve storia d'Israele e a una bibliografia, che elenca gli strumenti di lavoro, per approfondire i singoli argomenti. Per la sua articolata onnicomprensività, questo «Vademecum» ha una sua fisionomia inconfondibile. Gli auguriamo il successo che merita e questo del tutto indipendentemente dalle convinzioni di chi lo leggerà. Ricordiamo che alla fine degli anni venti, quando si profilavano i suoi

primi successi, un ateo doc come Bertolt Brecht, a un intervistatore che gli chiedeva quale fosse stato il libro che più aveva influito sulla sua formazione, rispose: «Lei si metterà a ridere: la Bibbia». Nell'arco che corre fra il miscredente dichiarato e il devoto convinto, si dispiega una gamma infinita di caratteri che possono trovare in questo Vademecum l'aiuto indispensabile per l'interpretazione di una somma che, almeno in Italia, riteniamo abbastanza trascurata. □ Roberto Fertonani

Un best-seller mondiale

Pagine «chiuse», ignorate dagli intellettuali, tradotte in surrogato per il popolo sotto forma di catechismo

La Bibbia ha segnato la cultura dell'Occidente, ma dall'alto, senza la consapevolezza delle popolazioni. La Riforma protestante ha rotto con tale chiusura e ha posto la Bibbia al centro della vita di fede. Una delle più grandi fatiche di Lutero è stata la traduzione dei libri sacri nella più accessibile lingua sassone, divenuta poi la lingua tedesca.

Ma la Riforma ha avuto due limiti. Innanzitutto non ha intaccato la sacralità della Bibbia. Il libro sacro cessava di essere strumento della mediazione ecclesiastica, ma le sue parole umane restavano comunque un mezzo per la trasmissione salvifica della Parola di Dio. Il secondo limite, questa volta indiretto e non certo voluto dai riformatori, è stato di aver prodotto l'inasprimento della chiusura della Bibbia nella Chiesa cattolica. Nel 1661, il papa senese Alessandro VII, scriveva ai cattolici di Parigi anatemi durissimi nei confronti di chi aveva l'audacia di tradurre in lingua francese i brani biblici contenuti nel Messale romano, «per la perdita delle anime, a dispetto delle regole e della pratica della Chiesa... esponendo agli occhi della gente qualunque la dignità dei misteri divini». La cultura laica, dal Rinascimento in poi, non ha intaccato questa chiusura della Bibbia, anzi l'ha rafforzata. Il liberismo, come fenomeno ristretto ad una élite intellettuale, ha lasciato alla Chiesa il monopolio dei libri sacri, proprio in quanto libri sacri, cioè strumenti ideologici per il controllo del popolo. È proprio questa fra l'altro una delle critiche rivolte da Gramsci al Croce «Il Croce non è "andato al popolo"... non ha voluto... popolarizzare la sua filosofia, tentando di farla diventare un elemento educativo fin dalle scuole elementari (e quindi educativo per il semplice operaio e contadino, cioè per il semplice uomo del popolo). Forse ciò era impossibile, ma valeva la pena che fosse tentato e il non averlo tentato ha pure un significato.» (Q II, p. 12969). Si sa come è finita. Il laicismo elitario di Croce ha stravitto e la geniale idea gramsciana della «Riforma intellettuale e morale» ha lasciato il posto al compromesso: alla politica il voto e alla Chiesa le coscienze.

La Bibbia è rimasta così un libro chiuso: ignorato per lo più dagli intellettuali, per senso di superiorità nei confronti del mito, mentre il popolo si doveva contentare del surrogato, cioè del catechismo. Tutt'ora la maggioranza degli insegnanti di lettere si guarda bene dall'usare la Bibbia come testo letterario. Nell'ora di religione si preferisce discutere di etica e nell'ora «alternativa» è impossibile fare una lettura laica della Bibbia a causa dell'impreparazione degli insegnanti e del veto ecclesiastico. La Riforma intellettuale e morale evocata da Gramsci, snobbata dagli intellettuali laici, accantonata dalla politica, non è affatto rimasta imprigionata nei «Quaderni». Si è intrecciata con strani percorsi di trasformazione soprattutto interni alla Chiesa, quei percorsi che hanno prodotto e ispirato il Concilio e che poi hanno cercato di attuarlo nella pienezza del suo spirito. Non è un caso, tanto per fare un esempio, che i teologi della liberazione e le comunità di base riconoscano a Gramsci un ruolo ispiratore. La Bibbia è oggi «il best-seller» mondiale grazie proprio a tale intricato e fecondo processo di trasformazione dal basso. Ci sono dei teologi «classici» che hanno favorito l'accesso della gente alla Bibbia. Uno di questi è il biblista spagnolo Luis Alonso Schokel, che ha dedicato la sua lunga vita di ricercatore e di insegnante a valorizzare l'u-

Da Mosè a Giovanni la Scrittura firmata Dio

Uno dei best seller mondiali di tutti i tempi, così si può definire la Bibbia, il libro sacro per eccellenza della cristianità. Tradotto e pubblicato in numerosissime lingue, lo potrete trovare facilmente nel cassetto del comodino di ogni stanza d'albergo (ora anche in Italia). Con il nome di Bibbia, divisa tra vecchio e Nuovo Testamento, si indica la collezione dei libri sacri, ispirati da Dio, fondamento del Cristianesimo. Gli autori umano che la scrissero, cominciando da Mosè fino a San Giovanni Evangelista, non furono quindi che strumenti nelle mani di Dio. La Bibbia contiene la maggior parte della rivelazione divina, ossia di quelle verità naturali e soprannaturali che Dio volle far conoscere all'uomo, perché diventassero guida alla sua azione. Alcuni testi ci consentono ora di riavvicinare la Bibbia, in un periodo in cui il dibattito sui temi religiosi si è riaperto.

Roberto Fertonani scrive a proposito del «Vademecum per il lettore della Bibbia» (a cura di J.A. Seggin e di P. DeBenedetti, Morcelliana, p. 326, lire 35.000) vera e propria introduzione alla lettura della Bibbia. Enzo Mazzi interviene a proposito della «Antologia della poesia biblica» di Alonso Schekel (Piemme, p. 280, lire 35.000).

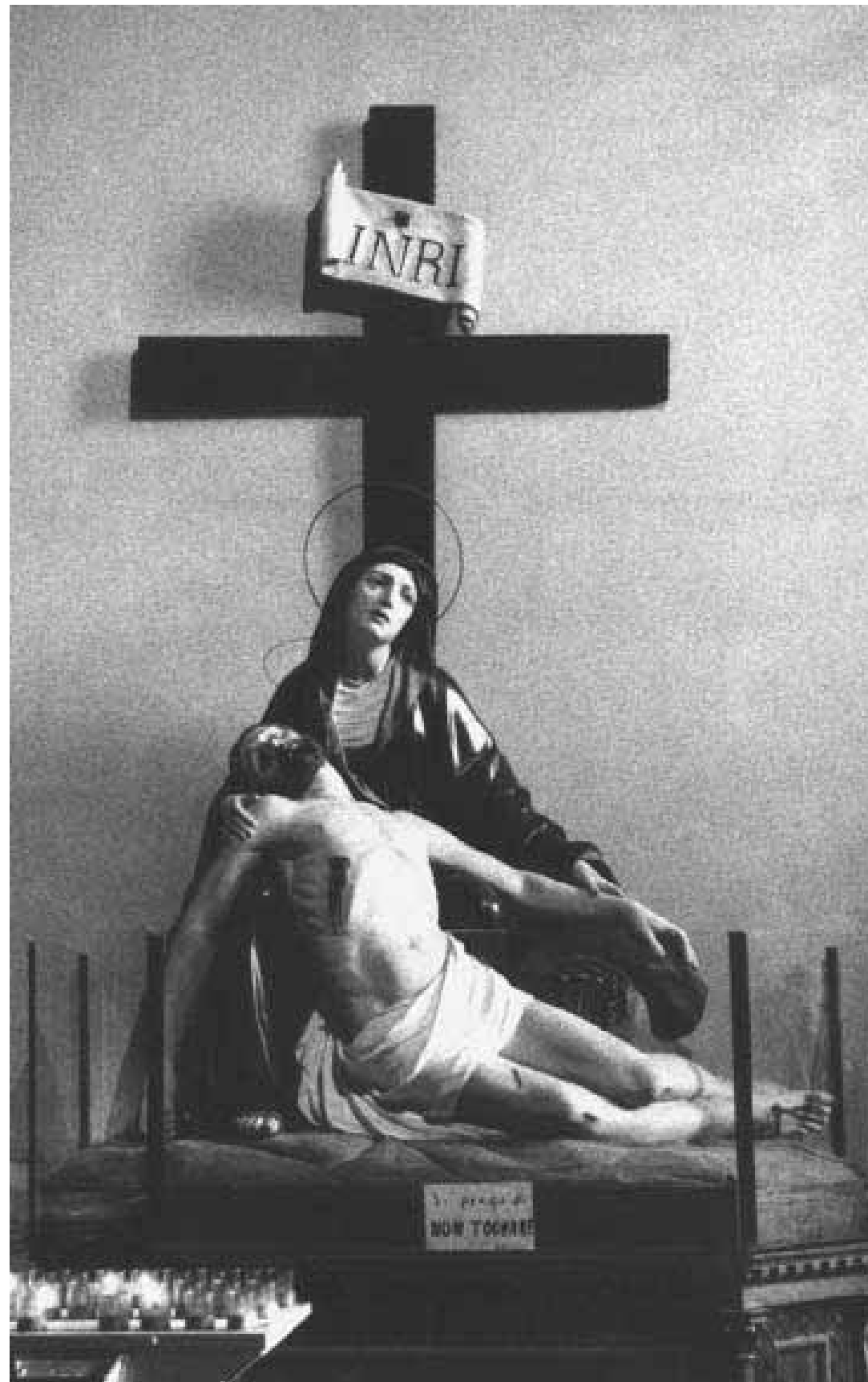
Infine Giancarlo Gaeta discute una classica interpretazione della Bibbia: quella di Gioacchino da Fiore attraverso «Dialogi de presentia Dei et praedestinatione electorum» (a cura di G.L. Podestà, Istituto Storico Italiano per il Medioevo) e «Introduzione all'Apocalisse» (a cura di K.V. Selge e G.L. Podestà, editore Viella).

Bibbia ritrovata

Un libro chiuso: questa per lungo tempo la sorte della Bibbia nel mondo cattolico. Nel Medio Evo era usata esclusivamente in tre contesti: come supporto della teologia, per provare la verità delle tesi dogmatiche o delle norme morali, come letteratura in lingua incomprensibile o come litania da recitare o da cantare nei riti sacri; infine, come insieme di racconti atti ad essere raffigurati nell'iconografia sacra, capaci di ispirare capolavori immortali.

ENZO MAZZI

manesimo della lettura biblica in modo da renderla accessibile a chiunque non consideri a sé estraneo nulla di ciò che appartiene alla realtà umana», perché «la poesia biblica si può gustare senza dividerla dalla convinzione religiosa», come egli stesso dice nella prefazione al suo ultimo libro *Antologia della poesia biblica* (Piemme, 1995). Fu una vera rivoluzione a livello italiano, e quando nel 1956, diversi anni prima del Concilio, una grande Bibbia sempre aperta e facilmente leggibile da tutti fu posta al centro di un altare-leggio laterale, nella chiesa del neonato quartiere fiorentino dell'Isolotto, in simmetria con un altro altare laterale contenente il tabernacolo, mentre l'altare principale rivolto verso la gente restava vuoto.



Gabriella Ghirardi

fetici, dove invece predomina la passione e la partecipazione, come in questo libro di Michea: «I capi giudicano dietro subordinazione... i sacerdoti pregano a pagamento... i profeti vaticinano per denaro... e per di più si appigliano al Signore, dicendo: Il Signore, non è in mezzo a noi? Non ci avverrà nulla di male...»

I poemi d'amore sono di una laicità sconcertante. Mai una volta è nominato Dio nel Canto dei cantici. Mai si parla di sacralizzazione dell'amore attraverso il sigillo religioso del matrimonio. L'amore è in sé sacro. Le categorie del sacro e del profano sono superate di slancio dal trasporto amoroso. Non si avverte la necessità di valutare la duplicità dell'amore e si ignora il sospetto del peccato elevato dai libri sapienziali. È estraneo alla poesia d'amore il bisogno di riempire l'amore umano di contenuti sociali, di giustizia e solidarietà, come accade invece nei libri dei profeti.

«Canta l'amato mio e mi parla: Alzati, amica mia... mia bella vieni... L'inverno è già passato... la pioggia se n'è andata... I fiori si aprono nei prati... è venuta primavera... nei campi si sentano le tortore tubare... Verdeg-

gia di gemme il fico... le viti in fiore inebriano il profumo... Alzati, vieni amica mia... mia bella vieni... I tuoi piedi scattanti... il tuo ombelico, che è a coppa rotonda... sempre colma di vino inebriante... e il tuo ventre è grano maturo... circondato da gigli... I tuoi seni sono due cerbiatti... due gemelli di gazzella... e il collo, una torre d'avorio... I tuoi occhi sono laghi di Heshon... Dov'è andato l'amore tuo... bellissima fra le donne... dov'è andato l'amore tuo? con te voglio cercarlo... È sceso l'amore mio nel suo giardino... tra le aiuole profumate... è a pascolare le gregge nei giardini... è sceso a cogliervi le rose... Io sono del mio amato... ed egli è mio... lui, il pastore dei gigli... Tienimi sul tuo petto come un sigillo... mettimi come sigillo sulla mano... ché forte è l'amore come la morte... tenace la passione come l'abisso eterno...»

Peccato che questa prima edizione italiana dell'*Antologia della poesia biblica* sia un po' costosa. Se voleva essere una originale ed invitante porta aperta verso un orizzonte sconosciuto ai più, era forse conveniente una scelta editoriale più economica. Ma c'è sempre tempo per rimediare.

Secondo Gioacchino da Fiore

Beati gli ultimi i miseri gli afflitti

GIANCARLO GAETA

Tra i mille motivi che s'intrecciano a tessere l'arazzo grandioso della Bibbia, ce n'è uno che torna costantemente a segnare passaggi decisivi della storia sacra; è il motivo dell'elezione del «più piccolo», cioè del minore per età, di per sé non destinato a grandezza essendo escluso dall'eredità paterna. Ma la paternità di Dio non riflette quella degli uomini, anche a costo di apparire incomprensibile, e dunque ingiusta. Così, egli accetta il sacrificio di Abele e non quello di Caino, tra i due figli di Abramo sceglie Isacco, tra quelli di Isacco, Giacobbe. Così pure, tra Giovanni Battista e Gesù, quello che è venuto dopo sopravvanzerà il primo, sarà lui il «figlio diletto»; e Paolo non esiterà ad applicare questo motivo ad Ebrei e Gentili. Perciò, alla certezza del diritto umanamente stabilito, alla sicurezza del privilegio acquisito, si contrappone l'arbitrio di Dio; il figlio eletto non potrà sfuggire, a differenza di Isacco, al sacrificio: l'eletto è, per i cristiani, il sacrificato.

Contraddizione

Ma come sostenere tale contraddizione senza farsene una ragione, e dunque spiegandola nel contesto di una qualche teologica concezione? Così, si cercherà di cavarsela osservando che non c'è arbitrio nell'elezione divina, dal momento che Dio è in grado di prevedere l'agire umano, e dunque l'elezione non sarebbe altro che una anticipata approvazione o disapprovazione. Oppure ci si potrà appellare, seguendo Agostino, al mistero della grazia divina; dal momento che l'intera umanità è «massa peccata», l'essere condannati è atto di giustizia, salva la possibilità per Dio di usare misericordia con chi vuole. Siffatte spiegazioni sono forse atte a soddisfare le esigenze della ragione e comunque a ristabilire una qualche coerenza tra umano e divino, tra visibile e invisibile, ma è un risultato ottenuto sottraendosi all'evidenza dei fatti: Dio sceglie i minori, i deboli, e rifiuta chi è superbo della propria giustizia. Evidenza che è al contrario essenziale per la fede dei primi cristiani e che sembra riemergere nelle pagine di una breve opera di Gioacchino da Fiore, probabilmente tra le sue più antiche, *Dialogi de presentia Dei et praedestinatione electorum*, databile agli anni '80 del XII secolo, che ci viene infine offerta, a cura di Gian Luca Podestà, come primo volume di una edizione critica completa delle sue opere. Discutendo di grazia e storia, l'abate calabrese rimette in questione posizioni teologiche acquisite in materia di predestinazione ed elezione, nella misura in cui il grande tema della grazia e della libertà trova una soluzione nuova radicandosi sul pensiero biblico. Dio, scrive Gioacchino, sceglie gli «abietta mundi», gli afflitti, i miseri, gli esiliati, non perché egli si compiacca di tale condizione ma perché essa genera l'umiltà, e l'umiltà attira la misericordia di Dio. Gioacchino tende a cogliere «la causa dell'elezione al di fuori di Dio», nella condizione di alcuni, gli umili, in quanto esclusi dal corso della storia, ma tende altresì a leggere la storia umana come costante rovesciamento del suo corso attuato da Dio stesso.

È nella congiunzione di questi due momenti, uno scritturistico e fattuale, e l'altro squisitamente teologico, che vanno colti, mi sembra, l'interesse e il limite della concezione gioacchimita, quale poi troverà pieno sviluppo nelle opere della maturità, il grande *Commento all'Apocalisse*, innanzitutto. Infatti, la sua riflessione scritturistica non appare interessata a comprendere il ruolo dei singoli individui nella concreta vicenda

storica, bensì è essenzialmente motivata dallo sforzo di decifrare il piano storico salvifico di Dio, avendo individuato la ragione che, di tempo in tempo, presiede alle sue scelte. Sulla base del capitolo 9 della *Lettera ai Romani*, Gioacchino mostra come Dio sceglie e abbandona uomini e popoli attendendosi alla dinamica umiltà-superbia, al punto che nessuno, e dunque in definitiva neppure i cristiani, possono sottrarsi, anzi il loro insuperabile potrebbe condurre a un nuovo rovesciamento della storia a favore degli ebrei, nel frattempo curati attraverso le umiliazioni subite.

Ne deriva una singolare concezione «a spirale» della storia della salvezza, tesa, come scrive Podestà, «tra rivendicazione della libertà umana e apologia del processo temporale, entro cui l'elezione divina degli umili è destinata a compiersi». Concezione contraddittoria: o la scelta di Dio è totalmente immersa nel mistero oppure Dio dipende in qualche modo dalla scelta umana e allora egli si consegna agli individui. Non sorprende che Gioacchino abbia finito con l'optare per una visione storico progressiva, risolvendo la contraddizione in senso «moderno» rispetto alla concezione mistico individuale della spiritualità cistercense e in concordanza con la prima scolastica. Soluzione questa di cui ora il lettore italiano può farsi un'idea precisa grazie all'edizione con traduzione a fronte della *Introduzione all'Apocalisse*, primo limpido abbozzo, databile tra il 1188 e il 1192, di quello che diverrà il *Liber introductorius* al *Commento all'Apocalisse*. Vi troverà spiegata in tutte le sue articolazioni la visione gioacchimita del corso della storia, in particolare la sua triplice periodizzazione corrispondente alla dottrina trinitaria, secondo la quale l'epoca del Figlio, cioè del Cristo e della Chiesa, ripete puntualmente l'epoca del Padre, cioè dell'Antico Testamento, e si proietta verso quella ultima dello Spirito. Un processo che peraltro comporta, nel passaggio da un'epoca all'altra, una svolta, o meglio un salto di qualità; cosicché se vi fu trasformazione radicale dal giudaismo al cristianesimo, altrettanto dovrà accadere con la fine dell'epoca cristiana e la nascita di una terza epoca, in cui non vi sarà più bisogno di Scritture, perché lo Spirito illuminerà direttamente l'intelligenza, in cui osservanza della legge e obbedienza filiale saranno dissolte dalla libertà dell'uomo spirituale, in cui infine dominerà la contemplazione dell'amore.

Modernità

Non è un caso, se tale filosofia della storia ha trovato da qualche tempo spazio crescente nella ricerca teologica e filosofica; poiché, ricondotta alla sua intuizione originale, essa implica, come aveva già colto H. Grunmann settant'anni fa, «un superamento della visione cattolica del mondo»; e questo non perché le istituzioni e il dogma siano falsi, ma perché «sono veri e validi solo per un tempo limitato, e nel processo complessivo costituiscono qualcosa che deve essere superato». Naturalmente questo nella misura in cui la tradizione ebraico-cristiana è o torna ad essere considerata come irrinunciabile per rispondere alla crisi della modernità: penso in particolare a Bruno Forte e a Gianni Vattimo, che si rivolgono a Gioacchino nei loro tentativi di disegnare un cristianesimo spiritualizzato. Resta da chiedersi se pensare in termini di processo storico sia compatibile con l'evento di grazia che, eleggendo gli «abietta mundi», annulla ogni finalismo.